

*Le Roman de sept sages de Rome*. Édition bilingue des deux redactions en vers français, établie, traduite, présentée et annotée par Mary B. SPEER et Yasmina FOEHR-JANSSENS Paris, Champion («Classiques – Moyen Âge» 44), 2017, pp. 567.

Il volume offre – corredata della versione moderna a fronte e di un ricco paratesto l'edizione di due versioni antico-francesi in *saabb* (*K* e *C*, secondo le sigle fissate da G. Paris, *Deux rédactions du 'Roman de Sept Sages'*, 1876), dell'*Historia Septem Sapientum*: etichetta mediolatina della celebre raccolta novellistica «à tiroirs» nota pure come “Libro di Sindbad”, che dall'India si diffuse nel Mediterraneo islamizzato a partire dall'VIII secolo, e circolò in Occidente in due costellazioni testuali di diversa fortuna, rappresentate, nelle loro forme più antiche, quella orientale dal castigliano *Sendebâr / Libro del los engaños* (1253: versione diretta da un antografo arabo), e quella occidentale (ben più folta in testimoni) da *K* e *C* – considerati da una tradizione di studi inaugurata da Paris rimaneggiamenti *recentiores* (primo-duecenteschi: vd. pp. 65-74) di un'opera in versi perduta, databile tra 1155 e 1190 e di produzione verosimilmente monastica, e iniziatori di una tradizione volgare che, in Francia, conta sette individui in versi e in prosa e sei *continuations* in prosa.

I due *romans* – attestati in tradizione unitestimoniale: il cod. Paris, BnF, fr. 1553 (piccardo, XIII *ex.*) trasmette *K*, il perduto Chartres, BM, 60 (XIII *ex.*) *C* – non sono degli inediti: Speer li aveva pubblicati entrambi nel 1989 (*Le Roman des Sept Sages de Rome*, Lexington) in un volume che, tra l'altro, ha il pregio di aver dato un'edizione critica di *C* (fin'allora noto grazie all'edizione diplomatica di H. A. Smith, in «Romanic Review», 1912; *K* aveva invece goduto delle cure di J. Misrahi, *Le Roman de Sept Sages*, Paris, 1933). Com'è dichiarato in p. 75 – e com'è facile controllare nella lettura delle note a pie' pagina che accompagnano la traduzione a fronte –, la nuova pubblicazione ha tenuto conto delle osservazioni dei recensori dell'edizione 1989 e delle ricerche letterarie di Speer sul testo, continuate anche dopo il 1989 (si vedano, nella bibliografia, gli *items* in pp. 95 e 103-4).

Il pregio del volume non sta, dunque, nella novità ecdotica, ma nel fatto che esso rimette in circolazione testi importanti (per la loro posizione nella complessa e ramificata tradizione occidentale della raccolta, e per le loro qualità nella storia della più antica narrativa in versi francese), oggi meno frequentati di un tempo dagli studiosi (in effetti, se escludiamo i lavori delle coeditrici, l'aggiornata bibliografia raccolta in pp. 96-104 non registra molti titoli negli ultimi vent'anni). La qualità dell'operazione è confermata dalla cura e dall'intelligenza con cui sono redatti i paratesti. L'introduzione (pp. 7-112) informa in maniera sintetica ma esaustiva su più piani: la storia della tradizione del “Libro di Sindbad”; la fisionomia testuale di *K C* e la loro posizione nel ramo francese di quella storia; l'analisi linguistica (che nel caso di *K* conferma la localizzazione nordorientale avanzata da Misrahi; per *C* conduce alla proposta, della «région septentrionale» dell'Île de France); l'analisi stilistica (che mette bene in rilievo, pp. 50-54, il carattere arcaico del *couplet*, per lo più esente da *brisure*, e il ricorso a procedimenti formulari modellati su quella struttura, con effetti di ripetizione, p. es. nelle coppie di rimanti, che richiamano la tecnica epica: fenomeni attestati in entrambi i testi, ma in misura diversa – meno nel più recente *C* che in *K* –, e dunque riconducibili all'antografo comune); la riflessione sulle strutture narrative. È su questo piano che segnalerei un limite dell'argomentazione di Speer e Foehr-Janssens (che si riverbera anche nelle note di commento, particolarmente quelle dedicate all'indicazione dei precedenti narrativi dei singoli intrecci che nutrono il dibattito tra i sette sapienti e la moglie del re: vedi p.es. le note 31, 35, 49, 54, 61 etc.): una certa

indulgenza al riduzionismo gallo-centrica nella messa a fuoco del contesto. In effetti, è verissimo che «comparé aux matières arthurienne ou tristanienne, le cycle des sept sages fait figure d'illustre inconnu», ma osservare che i suoi temi «sont loin d'être étrangères aux œuvres les plus célèbres» della narrativa tra Cento e Duecento (p. 54: sono chiamati in causa il *Conte du Graal* e il *Lancelot-Graal* a proposito della tematizzazione di educazione/iniziazione, *Erec et Enide* per il contrasto tra le virtù del silenzio e quelle della parola) pare meno un tentativo di definire la peculiarità del testo (che, in ultima analisi, e come forse un'analisi contrastiva con il cugino castigliano *Sendebär* potrebbe utilmente rimarcare, dipende dalla struttura discorsiva del testo, e dal suo carattere squisitamente orientale) che l'esito dello sforzo di acclimatarlo in un orizzonte d'attesa contemporaneo che tende a far coincidere il dominio narrativo medievale con la *matière* cavalleresca in Brocelande. E uno degli effetti secondari è depotenziare il valore di due osservazioni che pure vengono avanzate (pp. 54-57, 64-65): (1) il *roman* dei *Sept Sages* (nelle sue versioni recenziari) è un «roman de clergie»; (2) il meccanismo della «structure enchâssante» adottato dal *roman* stabilisce tra racconto cornice e intrecci *enchâssé*, tra i personaggi dell'uno e degli altri, una relazione che agevolmente si può etichettare come *mise en abyme* – con quale effetto? S. e F.-J. sottolineano il valore letterario del processo («la structure même de l'enchâssement narratif se présente, sur le plan littéraire, comme un élément constitutif de la création d'un univers de fiction»: p. 64), ma l'insistere sull'effetto di *écriture* rischia di far perdere di vista il fatto che le versioni francesi del “Libro di Sindbad”, esattamente come quelle castigliana o italiana, volgarizzano una fonte che è animata meno dal *plaisir du texte* che dall'affermazione di una forte istanza morale, e didattica (il «roman de clergie», appunto), concentrata sul rapporto tra il sapere (e il buon uso della parola) e il potere.

Due parole sugli apparati. La lista delle «Leçons rejetées» (504-18) ha il pregio di una grande leggibilità, e trova spesso sostegno commentativo nelle note a piè pagina già citate (che oltre alle notazioni ecdotiche e letterarie forniscono spesso apprezzabili schede di analisi linguistica su specifici fatti morfosintattici); segnalo infine la ricchezza del «Glossaire» (pp. 518-56), in linea con il carattere “divulgativo” della collana in cui questo bel volume è stato accolto.

Eugenio BURGIO  
Università Ca' Foscari Venezia  
(burgio@unive.it)